

Io vedo le mie parole,
le mie terre brucate
dal silenzio mortale, schierarsi/
lungo l'ultima ora del giorno
tormentato di vele,
e rievocarmi.

Alfredo Giuliani
«I giorni aggrappati alla città»

Storia&antistoria

BERLUSCONI-NOLTE, AUTOBIOGRAFIE DELLA DESTRA

Bruno Bongiovanni

La berlusconiana ricostruzione storiografica dell'ultimo decennio - ma lo stile «letterariamente» ineccepibile non sembrava quello del Cav. - era un ottimo tema per questa rubrica. E però poi intervenuto Michele Salvati su *la Repubblica*, e, nonostante qualche indulgenza di troppo, abbiamo avuto una controricostruzione eccellente. Certo, qualche cenno sugli umori antipolitici del 1992-'93, e sulla *damnatio memoriae* che ne scaturì e che coinvolse la storia stessa d'Italia, andava fatto. Berlusconi, e la sua resistibile ascesa, sono infatti, il frutto di una massiccia rimozione, da parte dell'opinione pubblica, degli eventi e della natura stessa del nostro passato repubblicano. È per questo che il presidente del Consiglio ci sembra sempre più un'ulteriore tappa dell'autobiografia della nazione e, al tempo stesso, un alieno. È cioè inconfondibilmente uno di noi - quanti personaggi così incontriamo tutti i giorni al bar! - e un'inedita e spettacolare apparizione nel grande zoo prosopografico della

pur ricca vicenda politica italiana. Non per nulla, alla fine dell'articolo, Salvati ha invitato il centro-destra ad addestrarsi a fare a meno del Capo. Invito difficile da accogliere da parte di chi, con pochissime eccezioni, percepisce la propria forma di governo come una naturale, e «normale», Führerdemokratie.

Autoannullatosi in breve il forbitto Berlusconi dedito alle «storie» con le sortite successive - assai più consone al linguaggio verace e allo stile che ben conosciamo - l'evento «storografico» della settimana è diventata allora la *lectio magistralis* di Ernst Nolte. Che, a dire il vero, a leggerla sul *Foglio*, magistralis non è sembrata affatto. Ma, anzi, piuttosto confusa, e, a tratti, imbarazzante. Se non fosse stato per la deplorabile comparazione - scientemente provocatoria - tra totalitarismo nazista e Stato «ideocratico» d'Israele sarebbe passata del tutto inosservata. Susanna Nirenstein su *la Repubblica* e Paolo Mieli sul *Corriere* hanno sottolineato l'affinità tra il Nolte invitato al



Senato e le tesi di certa sinistra. Esiste - e va denunciata - una sinistra rozza e ultraminoritaria che denuncia Israele non per quel che fa, ma per quel che è. Una sinistra che cessa così di essere tale. Nelle ultime pagine de *Gli anni della violenza* (1995), comunque, lo storico tedesco ha sostenuto che il sistema liberale mondiale, emerso dopo la caduta dei comunisti, altro non è che il nucleo razionale e «progressivo» di quell'universalismo militante, e prigioniero dell'«umanitarismo» a tutti i costi, che è stato il bolscevismo. Per evitare nuovi conflitti, che renderebbero «insignificanti» «i dolori della storia precedente», è «una buona strada» far accettare, nel mondo internazionalistico del mondialismo anonimo, anche il nocciolo razionale del particolarismo fascista, vale a dire «il coraggio di un'autoaffermazione nazionale e culturale». La lezione romana deriva in realtà da questa arcinota visione del mondo in Nolte, come suggeriva Bruno Gragnuolo su *l'Unità*. Che c'entra la sinistra?

Il mio 25 aprile

Diario di un italiano

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Il mio 25 aprile

Diario di un italiano

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

DALL'INVIATA Maria Serena Palieri

BOLOGNA Quarant'anni dopo, una parola li soccorre: post-moderno. La usa per primo Umberto Eco nella sua relazione introduttiva. È un termine che nel 1963 in Italia non aveva corso. Sta, applicando le classiche e comode categorie, a un'altra parola, post-industriale, come sovrastruttura sta a struttura. Ed era stato appena sei anni prima, nel 1957, che Daniel Bell aveva diagnosticato il cambiamento che, dagli Usa, si sarebbe irradiato nel resto dell'Occidente: dalla società industriale a quella post-industriale, appunto, con il sorpasso numerico dei colletti bianchi sulle tute blu. «Post-moderno» è la parola, passata ormai nell'uso comune culturale, che, ora, consente ai qui presenti di disegnare con inedita nettezza che cosa furono: cosa furono loro, artisti e intellettuali del Gruppo 63. Dicono di sé che furono i primi italiani consapevolmente post-moderni: quelli che si accorsero per primi che anche in Italia stava germogliando «la piena società di massa» e che questo richiedeva strumenti creativi nuovi (Fausto Curi); che «stava morendo la cultura rural-contadina e si entrava in un mondo iperindustriale, tecnologico, e nell'età atomica» e che di ciò prendevano atto «senza nessuna nostalgia» (Edoardo Sanguineti); che furono, a causa dell'atomica, «la prima generazione senza certezza del futuro» (Elio Pagliarini); che segnarono l'inizio di un'epoca nuova rispetto alla modernità «nata con Rimbaud e finita col secondo dopoguerra» (Nanni Balestrini); che furono avanguardia perché convinti «che le tecniche, in arte, siano decisive» (Renato Barilli). E che, e questa era la premessa, nascevano sulle ceneri del neorealismo, del patetico e del sublime, e sulla «riduzione dell'Io», sancite dalla raccolta poetica *I Novissimi* che, due anni prima, nel 1961, aveva curato Alfredo Giuliani, raccogliendo versi propri e di altri quattro poeti giovani, Pagliarini, Sanguineti, Balestrini e Antonio Porta, per i tipi della Biblioteca del Verri diretta da Luciano Anceschi. Per tutto questo furono lì per lo ostracizzati (da diversi conformismi) e vezzeggiati (da pochi).

Alcuni apprezzavano Moravia, altri meno, alcuni rivedono l'epiteto, «Liala», che traumatizzò all'epoca Bassani. Ma fossero e restino marxisti (Sanguineti) o fossero e restino seguaci di McLuhan (Barilli), sono d'accordo sul nemico su cui, allora, avevano tutti voglia di sparare a cannone: l'idealismo crociano e, ciò che in senso politico era più contiguo a molti di loro, la vulgata idealista di Gramsci che correva nel Pci, insieme con il neorealismo e il «contentutismo».

Una volta chiusa l'esperienza, il loro Gruppo 63 sarebbe rimasto annidato nella storia culturale italiana «come mito o come spauracchio» (Balestrini). Fino ad

Quattro giorni a Bologna con Eco, Sanguineti, Barilli, Pagliarini, Balestrini, Niccolai e tanti altri protagonisti di quella stagione

Quarant'anni dopo
gli esponenti
del Gruppo 63
si riuniscono per una
«autovalutazione»
Operazione sui
generis. D'altronde
non sono loro il gotha
della semiologia
e dell'estetica?

Eravamo tanto odiati



Una foto di Ugo Mulas che ritrae alcuni componenti del Gruppo 63 al centro Giuseppe Ungaretti

adesso, quando loro stessi decidono che il mito, lo scheletro, va tirato fuori dall'armadio.

Perché quello che è in corso a Bologna, nell'anfiteatro al chiuso dell'Arena del Sole, da giovedì a questa mattina è un confronto sui generis: i quarant'anni del Gruppo 63 (ma fu tra il 3 e l'8 ottobre di quell'anno che all'hotel Zagarella, a Solano, vicino Palermo, ebbe luogo il primo incontro) sono stati colti, dai protagonisti di allora, come occasione per una messa a punto storiografica. Come non capita mai, effettuata dai neoavanguardisti di allora nei panni di esecuti di sé stessi (con qualche assenza, Achille Bonito Oliva come Furio Colombo). D'altronde, i nomi citati e altri presenti, Gillo Dorfles e Alberto Arbasino, poniamo, non costituiscono un gotha, a oggi dominante, dell'estetica, della semiologia, della critica letteraria e d'arte?

Ed Eco sottolinea la diversità fondamentale che segnava, fin dalle origini, il

poesia & corpo

Donne ce ne sono state, nel Gruppo 63, compatibilmente con il paese che era l'Italia di quegli anni. E questo è uno dei segni di contemporaneità del movimento. Nel '66, ventitreenne, partecipa tra le altre all'incontro della Spezia Patrizia Vicinelli. Scomparsa presto, nel '91, lavorava a fianco di Emilio Villa e, nel campo del teatro sperimentale, di Aldo Braibanti. Un video, a Bologna, ha fatto riascoltare il suo credo radicale: «Più che la parola è il suono la radice dell'essere. Non è importante ciò che il poeta dice, ma ciò che dice e ciò che fa. Non è possibile essere creativi se non vivi creativamente, rischiando. I grandi, da Cocteau a Genet, hanno avuto una vita dolorosa». E, non sarà un caso, è con il video del suo reading dal testo «Non sempre ricordano» che la corporeità - parole intese anzitutto come fonemi, uso quasi orchestrale della voce - ha fatto ingresso al convegno.

la cultura a Bologna

Il convegno sul Gruppo 63, promosso dalla Provincia, è uno dei sintomi della singolare situazione in cui si trova la produzione culturale del capoluogo emiliano: praticamente scomparsa l'iniziativa del Comune, è la Provincia che fa da sponda ad artisti, teatranti, intellettuali del capoluogo emiliano. Alla Rocca di Bazzano, la mostra sull'astrattismo, a Pieve di Cento l'allestimento dedicato alle arti figurative inglesi, decolla un progetto di musica da camera per rocche, ville e palazzi così come «Angelica», un progetto pensato per le sonorità più colte. La provincia ha anche allacciato contatti con la Pluriversità di Stefano Benni, la cooperativa Giannino Stoppani, Teatri di Vita, il Teatro delle Moline, il Teatro Cladestino, l'Accademia 96, il teatro Ridotto di Filippetti che, per protesta contro l'assenteismo dell'assessorato comunale, era arrivato allo sciopero della fame.

Inge Feltrinelli, patronne dell'editrice che sponsorizzò gli italiani e testimone del sodalizio nato 15 anni prima in Germania, che li aveva ispirati

«Così il Gruppo 47 tessé la tela nel paese di Adenauer»

DALL'INVIATA

BOLOGNA In origine era il Gruppo 47, il sodalizio di scrittori nato nella Germania del dopoguerra: il Gruppo 63 si formò su quel modello, ma la decisione di ispirarsi al prototipo tedesco ebbe una gestazione turbolenta. Inge Feltrinelli parla da testimone di entrambe le esperienze: «patronne» della casa editrice che sponsorizzò la neoavanguardia italiana e spettatrice privilegiata di alcune riunioni del movimento tedesco. «Ero a Milano dal 1960 e avevo la fortuna di essere uscita dalla guerra quattordicenne, troppo giovane per essere stata nazista. Percepivo quanto profondamente antitedeschi fossero, nei primi anni Sessanta, gli italiani. Giustamente, era troppo presto per dimenticare».

Nanni Balestrini ha ricordato che il suggerimento di rifarsi al Gruppo 47 glielo diede Luigi Nono, incontrandolo nel '62 alle «Settimane Internazionali di Nuova Musica» di Palermo, dove, l'anno dopo, il Gruppo italiano sarebbe in effetti decollato. In che misura la Feltrinelli fu coinvolta?

«Nella primavera del '63 in casa editrice c'era un grande via vai, lavoravano da noi un gruppo di intellettuali vivacissimi: Spagnol, Dossena, Porta, Balestrini, Riva. Tutti volevano cambiare il mondo con i libri. E c'era Enrico Filippini, il nostro traduttore ed editor per i tedeschi, che arrivava dalla Germania dove aveva incontrato il suo amico Gunter Grass, e che caldeggiava l'esperienza del Gruppo 47, con l'unico sostegno di Nanni Balestrini, appunto».

Com'era nato il Gruppo 47, e con quali scopi?

«Era originato da una drammatica mancanza: nel dopoguerra, fino al '50, la Germania non ebbe una capitale, perché Berlino era divisa in quattro zone, e gli scrittori tedeschi erano sparsi ai quattro lati del paese. Hans Werner Richter, narratore non grande, ma formidabile organizzatore, cominciò a riunirli in casa propria, invitandoli a leggere le proprie poesie. Poi, periodicamente, li invitava in alberghetti appartati, nei boschi, riunendo nomi come Heinrich Böll, Hans Magnus Enzensberger, Gunter Grass, Ingeborg Bachmann. Sistematici, come sono i tedeschi, leggevano i propri scritti e si criticavano a vicenda. Il giudizio era definitivo: un testo che non veniva accettato non aveva più

alcuna possibilità di essere pubblicato. Se un autore riceveva l'applauso, invece, era consacrato. Ho assistito a una loro riunione a Princeton nel '65: erano tutti in abito grigio, col cappello in testa. Il Gruppo 47 ha consacrato i nomi più duraturi della letteratura tedesca, anche Peter Handke è passato di lì. Ed è stato una consorteletta, della quale solo Richter conosceva tutti i nomi. Ernst Junger bussò, ma non fu mai ammesso».

Avevano un'intenzione politica esplicita?

«Non si parlava di Olocausto. Ma un romanzo come *Il tamburo di latta* è un manifesto politico».

Il Gruppo 63 non è nato in un clima totalmente diverso, nell'Italia del boom, in cerca di spensieratezza, anziché nella Germania adenaueriana degli «anni di fame», come la soprannominò un bel film di Jutta Bruckner?

«Lo stile di affiliazione era analogamente selettivo. Ma il Gruppo 63 era molto italiano, a Palermo si gridava, si rideva, si litigava, si dormiva. Era un'avanguardia pressantissima. E, al contrario dei tedeschi, tutt'altro che produttiva: in catalogo abbiamo una trentina di titoli, ma in quegli anni di ciascuno avremo venduto duemila copie».

pongono allo sguardo di quanti per i quali, in contemporanea e nei decenni successivi, sono stati oggetto di studio, Filippo Bettini come Enzo Golino, Francesco Muzzioli come Walter Pedullà e Jacqueline Risset. E per finire (oggi) si aprono al confronto con i poeti, i narratori e i critici più giovani, da Silvia Ballestra a Lello Voce. A quanti, tra altri, si sono voluti battezzare Gruppo '93, ma rivendicano d'essere completamente «nuovi». Novissimi? Se del sangue correrà, saranno i figli a uccidere i padri o sarà Crono - il Gotha - che mangerà i suoi figli?

Di sé dicono che furono i primi italiani post-moderni a capire che la società di massa richiedeva strumenti creativi nuovi